



alla mensa della Parola
XXVII Domenica per annum – B – 2021

Oggi il Vangelo ci presenta una disputa, una discussione animata e vivace, una vera e propria lite, tra Gesù e i farisei.

Il confronto inizia con una semplice domanda (*gli chiesero*), alla quale qualsiasi ebreo poteva rispondere con un «sì», perché la legge antica permetteva il divorzio (*Deut 24,1*). Ma la domanda rivolta a Gesù è solo apparentemente semplice; in essa c'è furbizia e malizia, è posta *per metterlo alla prova (peirazō)*, per tendere un tranello (cfr. *Mc 8,11; 12,13-15*). Infatti, poiché il ripudio era chiaramente ammesso dalla legislazione vigente (*Deut 24,1-4*), l'insidia dei farisei era finalizzata a far pronunciare Gesù sul modo di intendere le clausole della legge, secondo la quale il marito poteva ripudiare la moglie qualora avesse scoperto in lei qualcosa di turpe o di indecoroso. In altri termini i farisei vogliono accusare Gesù o di rigorismo o di lassismo.

Gesù risponde con una contro domanda (*Che cosa vi ha comandato Mosè?*), per riportare la questione alla sua sorgente primaria, cioè alla volontà di Dio.

I farisei rispondono: *Mosè permise...*, riferendosi esattamente a quanto si dice nel Deuteronomio, ma interpretando la legge per il loro interesse. La legge sul divorzio, infatti, era diretta a salvaguardare i diritti della donna e perciò poneva delle condizioni e prescriveva delle formalità al marito che intendeva rinviarla. I farisei, invece, vedono nella legge l'aspetto a loro favorevole, e la intendono come concessione di un diritto irrinunciabile. Essi però non hanno compreso che Gesù, con la sua domanda, ha spostato il problema su un altro piano; mentre i farisei continuano a vedere il lato giuridico del divorzio, Gesù mira ad una nuova dimensione.

Gesù non nega la concessione fatta da Mosè, ma ne attribuisce la responsabilità agli stessi giudei: la concessione di Mosè, infatti, ha come causa la *vostra durezza*

di cuore. Gesù intende dire ai farisei: voi siete i responsabili della concessione di Mosè *a causa della vostra sklerokardia*, cioè per la vostra caparbieta, per la intrattabilità o durezza del vostro cuore, perché voi avete un cuore indurito; non avete un cuore di carne ma di pietra; perciò non volete ascoltare Dio, perché in voi c'è incredulità (*apistia*); voi non credete.

Gesù però non vuole dire che Dio si è arreso alla ostinatezza del cuore umano, e quindi che Mosè abbia ceduto con tutta rassegnazione alla durezza di cuore degli ebrei. La durezza di cuore «è la meta che egli vuole raggiungere, non il luogo da cui prende le mosse». Gesù vuol dire che ogni qualvolta un ebreo formula l'atto del ripudio, deve convincersi che in quel momento egli sta infrangendo l'ordinamento divino. Conseguentemente l'atto del ripudio è l'attestazione di una sovversione contro la volontà di Dio. Le parole «verso (e non: a causa) della vostra durezza di cuore» devono essere intese nel senso di «come testimonianza contro di voi della vostra durezza di cuore», che non è altro se non la mancanza di fede. La *sklerokardia* degli ebrei è l'incapacità di riconoscere e di comprendere che il Matrimonio non è un semplice fatto giuridico, ma rientra nel piano salvifico di Dio, che ha origine con la creazione, e che sin dalle origini, proprio in forza dell'atto creativo, quindi *ex natura rei*, Dio lo ha corredato della prerogativa dell'unità – indissolubilità, quale rivelazione del *progetto di amore di Dio*. Per tale ragione Gesù, nel rispondere ai farisei, si preoccupa di precisare che legge antica (mosaica) è passata riconducendo i suoi interlocutori *al principio della creazione* (v. 6).

Quindi Gesù cita le parole del libro della *Genesi* (1,27 e 2,24): dall'inizio della creazione [Dio] *li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola*. Queste parole della Bibbia dimostrano la situazione primordiale della coppia umana: distinta sessualmente (*Gen 1,27*), ma indissolubilmente unita in «una carne sola» per costituire un tutto unico, una sola realtà e una sola vita (*Gen 2,24*). Proprio questa sola realtà, questa sola vita, questa unità indissolubile e indistruttibile vuole affermare Adamo quando, secondo il racconto biblico (cfr. 1ª lettura), si sveglia dal sonno e trova davanti a sé la donna:

«Questa volta
è osso dalle mie ossa,
carne dalla mia carne.
La si chiamerà donna,
perché dall'uomo è stata tolta».

È il primo canto di amore che attesta una intima parentela tra il maschio e la femmina, una consanguineità. Nel testo originale l'uomo è chiamato *ish* e la donna *ishah* (uoma).

Con le due citazioni bibliche Gesù insegna che l'appartenenza dell'uomo e della donna allo stesso genere fino a formare un solo corpo (*Gen 2,24*) è un ordinamento della creazione, quindi è un fatto naturale, appartiene alla natura dell'essere umano. Quindi il matrimonio è indissolubile perché Dio ha creato uomo e donna ed essi formano una unità (*Gen 2,24*).

Alla fine Gesù conclude: quel che Dio ha unito (*sunšzeuxen* = aggiogò insieme), l'uomo non deve separarlo (*m³/₄ cwrizštw*), perché la motivazione di ogni matrimonio sta nell'atto creatore di Dio, da cui esso riceve la sua dignità. Questo è l'immutabile progetto originario di Dio, da cui consegue che ogni matrimonio non è solo un patto dipendente unicamente dall'arbitrio umano, bensì un risultato dell'azione divina.

Questa concezione era già presente nell'Antico Testamento e nel giudaismo rabbinico: la donna viene procurata all'uomo da Jahveh e Dio non ha fondato solo il matrimonio, ma *ogni* matrimonio.

Gesù prende sul serio tale acquisizione, ma va ancora avanti rispetto alla concezione ebraica e rabbinica intrinsecamente contraddittoria: da una parte si affermava che gli sposi sono congiunti insieme da Dio, ma nello stesso tempo si considerava il divorzio come qualcosa di ovvio e di permesso. Per Gesù invece le cose non stanno così: l'intervento di Dio in ogni matrimonio è un intervento creativo; e questo è precisamente il motivo per cui il matrimonio non può né deve essere sciolto.

In tal modo la questione posta dai farisei viene superata e destituita di fondamento, essendo stato reciso l'unico addentellato giuridico su cui poggiava. Gesù invece pone una nuova base, su cui poter costruire un diritto matrimoniale che sia realmente aderente all'ordinamento divino; e tale fondamento sta nel fatto che Dio ha congiunto. Di fronte alla grandezza della volontà creatrice di Dio la possibilità di divorzio è semplicemente assurda.

La risposta di Gesù provoca anche la reazione dei discepoli che lo interrogano di nuovo sullo stesso argomento. Gesù risponde con un'altra presa di distanza dalla legislazione giudaica: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra,

commette adulterio verso di lei. E se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio».

Nella legge ebraica non c'era parità di diritti; alla donna, la parte più debole, non era riconosciuta la possibilità di ripudiare il marito. E Gesù, come al suo solito, si schiera dalla parte dei più deboli, e innalza la donna a uguale dignità, senza distinzioni di genere. Perché l'adulterio sta nel cuore, e il cuore è uguale per tutti. Il peccato vero più che nel trasgredire una norma, consiste nel trasgredire il sogno di Dio. Se non ti impegni a fondo, se non ricuci e ricongiungi, se il tuo amore è duro e aggressivo invece che dolce e umile, tu stai ripudiando il sogno di Dio, sei già adultero nel cuore.

Le parole di Gesù lasciano ben poco spazio alla discussione. Dio ha dotato l'uomo della dimensione sessuale, ovviamente perché la viva "da uomo", nella sua forma più alta. Il sesso, in sé preso, è solo un cieco istinto animale volto ad assicurare la continuità della specie; l'uomo, solo l'uomo, sa rivestirlo di fascino e viverlo con tutta la carica dei suoi sentimenti. C'è sempre il rischio dell'egoismo che porta a considerare il partner come una cosa, un semplice strumento per conseguire la propria soddisfazione.

Molti si fermano lì, con la conseguenza che quando lo strumento non appare più funzionale, oppure ne trovano uno più soddisfacente, lo abbandonano. Ma Dio ha dotato l'uomo anche della capacità di salire un gradino più su: trasfigurare l'istinto e il sentimento in dono di sé, in comunione irreversibile con la persona amata.

Così «l'amore diventa veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca.

Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività — «solo quest'unica persona» — e nel senso del «per sempre». L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è « estasi », ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio: « Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la

salverà » (Lc 17, 33), dice Gesù — una sua affermazione che si ritrova nei Vangeli in diverse varianti (cfr Mt 10, 39; 16, 25; Mc 8, 35; Lc 9, 24; Gv 12, 25). Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla resurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere» (*Deus caritas est* 6).

I cristiani dovrebbero contrarre matrimonio solo se consapevoli di questo e disposti a intraprendere il percorso previsto da Dio. Ciò malgrado potrà accadere che uno dei due, o entrambi, smarriscano per via i sani propositi e rompano il legame, magari creandosene poi un altro: in tal caso vengono a trovarsi in una posizione irregolare davanti a Dio, il quale tuttavia non smette per questo di amarli. La Chiesa non è autorizzata a ignorare la loro posizione, ma non li abbandona, anzi li esorta a partecipare come possono alla sua vita, proprio perché li sa ancora, sempre, oggetto dell'amore paterno di Dio.

Affermare questo però non significa ignorare il peccato e giustificare tutto, in nome di una malintesa misericordia. Le posizioni irregolari restano tali e sono tutte "obiettivamente" peccaminose. Amare il peccatore, prendersi cura di chi vive nel peccato, di chi è tormentato da tanti drammi e vittima di tante tragedie familiari, non potrà mai portare a una giustificazione del peccato stesso.

Oggi si parla di «pluralismo familiare». Tempo fa su questo tema ho ascoltato la conferenza di un professore universitario che presentava tutte le possibilità di vita cosiddetta matrimoniale previste dalla legislazione civile italiana. Sembrava un venditore che al mercato espone tutta la sua merce e dice: scegliete quello che volete, quello che vi piace o vi aggrada di più, andando dietro a tutte le depravazioni di un tempo come il nostro, nel quale non c'è più alcun senso dei veri valori della vita e dell'umanità.

Non è così; non si sceglie il matrimonio che piace di più. Si sceglie l'unico matrimonio possibile, quello creato e voluto da Dio, quello tra un uomo e una donna, solo loro due, che si uniscono per sempre, per essere una sola carne, un solo essere.

Non esiste altro tipo di matrimonio al di fuori di questo. E non ci sarà mai alcuna legislazione statale in grado di giustificare e di rendere legittimo qualsiasi altro genere di unione eterosessuale o omosessuale, diversa da quella voluta e creata da Dio. Un costume malsano, per quanto diffuso, non potrà mai

giustificare ciò che è contro natura. E stiamo bene attenti che in nome della legge si può imporre la immoralità e la degradazione dell'essere umano. Bisogna reagire con tutte le nostre forze alle aberrazioni di questo tempo che, allontanandosi da Dio, sta distruggendo l'uomo.

Proseguiamo nel racconto evangelico. Sembra che il colloquio di Gesù con i discepoli venga interrotto perché gli presentavano dei bambini. I discepoli, in ansia per le domande che ancora dovevano fare e per le risposte da ascoltare li rimproverarono.

Gesù, al vedere questo, s'indignò, ebbe un moto di collera, si arrabbiò e reagì con forza e decisione. Come alla richiesta di occupare i primi posti (Mc 10,41) o come per lo speco di profumo (Mc 14,4). Sembra una reazione eccessiva: l'intenzione dei discepoli era buona, volevano tutelare il Signore, volevano che si rispettasse l'importanza di ciò che si stava facendo. Gesù si indigna per l'ambizione egoistica degli adulti, del loro mondo, dei loro pensieri, della complessità delle loro problematiche.

Lasciate che i bambini vengano a me. La motivazione addotta da Gesù perché non sia impedito ai bambini di andare a lui è tutta teologica: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio.

Qui è posto il senso del contrasto tra gli adulti che pensano, distinguono, elaborano, riflettono, indagano, e quello dei bambini che si fidano. Il bambino non è irragionevole, istintivamente avventato, ma ha la capacità di fidarsi, di accogliere l'affetto che gli è dato. I bimbi non pianificano, non programmano ma accolgono il presente che gli viene offerto; è l'adulto che vuole possedere la realtà, vuole vincere, allora trama, inganna, seduce, provoca, come i farisei nell'inizio del racconto.

Gesù presenta i bambini come modello: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio, perché hanno la capacità di fidarsi, di accogliere e di essere accolti. I bambini si abbandonano tra le braccia degli adulti: Io invece resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l'anima mia (Sal 131,2).

Concludiamo pregando con la Liturgia di oggi

Dio, che hai creato l'uomo e la donna,
perché i due siano una vita sola,
principio dell'armonia libera e necessaria
che si realizza nell'amore;

per opera del tuo Spirito
riporta i figli di Adamo alla santità delle prime origini,
e dona loro un cuore fedele,
perché nessun potere umano osi dividere
ciò che tu stesso hai unito.
Per Cristo nostro Signore.